

pieno significato nella festa finale nella villa dell'industriale, quando gli altri sembrano così presi dagli impegni di sempre da non apparir più presenti se non solo fisicamente. Nulla, dunque, l'avventura comune, nulla l'amicizia. Solo sopravvive la coscienza di quella prova, solo per questo non inutile, in Giulio, che ora non sa come rientrare nella propria vita, dove andare: è l'addio (« Ahi, dolci amici addio ») che chiude, come un suo sospiro, il romanzo. Nel rapporto, che è un progressivo rivelarsi di inconsistenza, tra i tre, si inserisce l'altra realtà, non quella dei partecipanti alla festa nella villa di Franco, ma di operai, popolani, pescatori. Un vecchio pescatore era stato beffato da Berto per una non praticità o passività professionale dei pescatori. Sarà quel vecchio col suo peschereccio « Antico padre », a salvarli, e restituirà la lezione con una semplice battuta proverbiale, che convince — tanto poca consistenza ha il mondo in cui è un capo — Franco, l'industriale: « chi va alla pesca deve pescare, questa è la regola ». Quei pescatori avevano creduto Giulio uno dell'equipaggio: era, in fondo, un riconoscimento, l'avvertire d'istinto in lui una minore estraneità, perché più indifeso. È il significato stesso del deserto del mare, che alimenta l'interno deserto dei tre: e lo alimenta il ruolo sia pur marginale dei pescatori che circonda la perdita di consistenza sociale, di realtà umana, dei tre protagonisti. Rappresentazione più ardua, in quanto si alimenta di elementi negativi, di debolezze, assenze. Ed è una prova, questo romanzo di Chilanti, più riuscita quanto più circoscritta con coraggio entro precisi limiti.

### Luigi Malerba, *Le rose imperiali*

I diciotto racconti del volume *Le rose imperiali* di Luigi Malerba (editore Bompiani) sono immaginarie cronache del primo impero cinese. L'antichità serve a liberare fantasia e invenzione che proprio nella loro autonomia si prestano a figurazioni allegoriche o a simboli d'una realtà di sempre, quindi della realtà d'oggi. E il bersaglio è la burocrazia: una insensatezza ordinata in ferreo rigore burocratico. L'allegoria è stata scelta da Malerba co-

me forma congeniale ai suoi interessi, fin dagli inizi della sua narrativa: con un prevalere, dapprima, d'esiti satirici, e un gusto del grottesco, che hanno finito col provocare un certo impaccio e una pesantezza di cui ha risentito in particolare l'ultimo romanzo, *Il protagonista*, del 1973, nel quale era venuta a mancare quella coerenza tra automatismo inventivo e libertà espressiva che aveva caratterizzato i primi due romanzi, *Il serpente*, del '66, e *Salto mortale*, del '68 (preceduti dai racconti, del '63, *La scoperta dell'alfabeto*). I casi de *Le rose imperiali* lievitano un senso di disordine, di uscita dalla norma per una testarda fedeltà a impulsi intimi, spinti magari all'assurdo, e che, proprio in tale loro carattere, s'oppongono a un cieco ordine burocratico. Il titolo del volume esprime il significato tematico del libro: le rosse « rose imperiali » dei giardini dell'imperatore crescono nutrite del sangue dei decapitati. Le diciotto storie raccontano casi diversi di decapitati: ministri, comandanti, scienziati, artisti, semplici popolani. Le cronache cui immagina di risalire parlano di una antica Arte delle Bolle di sapone, divisa in due scuole in gara tra loro e che per superarsi s'abbandoneranno a esibizioni così stravaganti che l'imperatore, temendo che quell'arte possa divenir strumento di rivolta farà in una notte decapitare centinaia di « soffiatori ». Nei particolari delle colorate, cerimoniose gare acquista senso la allusività allegorica di quell'arte dell'improvvisazione, destinata a insospettire il vertice della burocrazia, l'imperatore. Motivo ricorrente, clausola fissa, che nell'astratta iterazione formale esprime un significato ironico, l'apparire dei gendarmi che fanno cadere le teste: un vecchio « ministro delle stagioni » riesce sfruttando la confusione del calendario a ritirarsi, raggiunti i settanta anni, a vita privata e gode della libertà e della venerazione che lo circonda per aver assunto il ruolo di « Antenato ». Sopravviene la siccità, e conseguentemente la promessa di pioggia, dell'imperatore. Responsabile di quella promessa è il « ministro delle stagioni », ma nessuno ha voluto assumersi le rischiose responsabilità della carica. Con cavilli i burocrati inducono l'Ante-

nato a tornare a corte. Perderà la testa, soprattutto però per un improvviso ritorno di gusto, del rischio dell'avventura. Un architetto ha costruito una città di case di vento, coordinando tre diverse direzioni dei venti. Ma le case sono trasparenti, e all'inconveniente ovvierà col fumo posto allo sbocco, nella valle, dei venti. Allora esplodono in carneficine gli istinti, repressi finché le case erano state trasparenti. Chiede solo, ora, che i suoi studi vengano conservati: ma la confessione sua arrivò « al Tribunale della Sapienza dove alti Funzionari la archiviarono senza nemmeno darsi la pena di leggerla ». Vari i casi: due astronomi devono sorvegliare il passaggio d'una cometa, cui l'imperatore vuole assistere: s'addormentano e perdono la testa. L'imperatore vuol farsi proclamare dio; si oppone la casta degli scienziati; il conflitto si risolve in uno scontro tra un funzionario e uno scienziato: il primo accusa l'altro d'aver in opere sue denigrato l'uomo, e l'insensatezza è negli argomenti addotti a prova dell'accusa, sufficienti però a far cadere la testa dello scienziato. Tutti, poeti, scienziati, geografi, e semplici cittadini e campagnoli, e sudditi di regioni lontane, e magari irreperibili, restano rigidamente incolonnati in quell'ordine burocratico che spazia tra imperatore funzionari e gendarmi: tutta un'età si rapprende nello stretto spazio di tentativi vani di fuga da una irrealtà ordinata in un sistema capzioso quanto ferreo. Proprio in questo così stretto rapporto s'appuntano l'intrusione, l'estrosità inventiva col senso di rivolta ch'è nella sua stessa autonomia, e l'indiretto riferimento a un carattere senza tempo, fatale, valido sempre e attuale quindi: alla violenza irrazionale d'ogni forma e tipo di sistema burocratico. L'imperatore unifica le carreggiate dei carri, ma un piccolo commerciante ignora l'ordine: i funzionari non vedono le impronte del carro perché camminano con la testa in alto, rivolta al cielo, all'imperatore. Raggiunto per una spiata quel piccolo ribelle e decapitato, perderà la testa anche il cavallo che continuava ad andare, contro gli ordini dei gendarmi. Un lievito satirico dà consistenza all'idolo polemico di queste estrose invenzioni, trattate con felice misura: la violenta insensatezza burocratica.

## Leonardo Sciascia, *Todo modo*

Leonardo Sciascia conferma, col nuovo romanzo *Todo modo* (edito da Einaudi), una inclinazione alla struttura narrativa del « giallo », del quale assume, però, solo un elemento tecnico, la disponibilità dei bersagli, lo scambio delle responsabilità o dei sospetti che, tuttavia, non hanno soluzione in quello schema della scoperta finale in cui il mondo rappresentato si riduce a un dato convenzionale, scacchiera del giuoco razionale dell'indagine che coinvolge di passo in passo il lettore. Al contrario, Sciascia sceglie quel puro dato tecnico ad esprimere un confondersi di responsabilità e di colpe, una atmosfera di complicità o per arrendevolezza disoneste o per iniziative più gravi ancora, e la cui condizione effettiva è nella loro ermetica copertura. Lo interessa un mare di coincidenti smentite di fatto a un presunto, impotente, ordine morale e sociale. Come dire, una situazione politica colta sul punto d'un suo franare. E proprio qui l'elemento, che mette in moto e svela i processi di quelle molteplici omertà: un delitto, o un braccato, o un protagonista che cerchi di far luce in tanto confuso marasma, cessa d'agire; ha esaurito il proprio ruolo, di mettere a fuoco una situazione, in cui ciecamente annaspa, a vuoto sempre. Il « giallo », seguito con finezza nella sua tecnica di pura indagine, deve restare irrisolto, perché effettivamente non sono in causa particolari delitti o casi, ma si vuole esprimere un giudizio generale su una società, in una data temperie storica. Che è, anche nel nuovo romanzo, quella del dopoguerra, anzi degli anni correnti, oggi: come nel *Contesto*, del '71, e così pure in *Todo modo*. Qui, protagonista narrante è un pittore di successo, capitato un po' per caso un po' per curiosità in uno strano eremo-albergo, che ospita periodicamente per esercizi spirituali uomini del potere politico ed economico. Dirige l'eremo-albergo un singolare sacerdote, don Gaetano, dotto, ed esperto in particolare dell'utilità di un'ampia pratica, così dottrina che d'esercizio effettivo, del male in ogni sua specie. Ne è curiosa conferma la sua rassomiglianza con la figura del demonio d'una secentesca *Tentazione di Sant'Agostino*, che don Gaetano custodisce: il richiamo s'af-